

Generazione 40 anni Si scrive flessibile ma si legge precario

Analisi

TONIA MASTROBUONI
TORINO

C'è chi li chiama bamboccioni, chi, citando una commedia francese di qualche anno fa su una famiglia che non riesce a cacciare il figlio trentenne inchiodato a casa, Tanguy. La verità è che se in Italia milioni di giovani hanno un problema a costruirsi un'esistenza fuori dalla famiglia, i motivi sono solo in parte antropologici. E più che a indolenti ragazzoni che preferiscono farsi lavare i calzoni dalle madri a quarant'anni, in mancanza di politiche pubbliche che li tutelino, i giovani somigliano sempre di più a funamboli senza rete. E la recessione ha avuto solamente l'effetto di rendere evidenti i difetti del sistema che stanno condannando ormai quasi due generazioni a stare peggio delle precedenti.

Cresciuta nella consapevolezza di dover dimenticare il mito del posto fisso che aveva segnato la vita dei propri genitori, dagli anni 90 la generazione dei flessibili ha imparato invece che il destino più comune è invece quello di precario. Non è una distinzione politica: lo affermano apertamente economisti e giuslavoristi autorevoli come Boeri, Trivellato o Ichino. La differenza? Chi è flessibile passa idealmente da un lavoro all'altro migliorando le proprie competenze e il proprio stipendio. Fino al 2008, l'anno della crisi, in Italia è cresciuto invece un esercito di lavoratori lontano da questa realtà. Uomini e donne spesso inchiodati allo stesso lavoro, senza tutele e sempre con lo stesso stipendio, con contratti a tempo reiterati per anni e anni.

Così, la differenza tra flessibile e precario è diventata in sostanza una differenza di prospettiva. Erano 2,8 milioni secondo la Banca d'Italia o l'Istat, quasi 5 secondo altri studio-

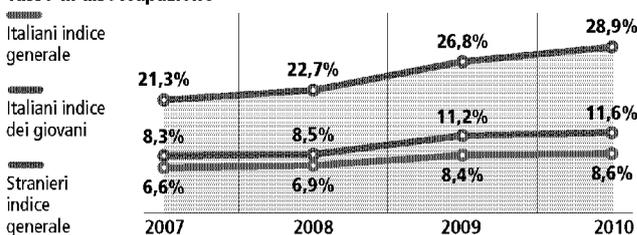
si. Ma la crisi ha segnato uno spartiacque: l'ultimo Bollettino di Bankitalia afferma che per le nuove assunzioni si registra dalla fine del 2010 un crollo di quelle a tempo indeterminato mentre aumentano esponenzialmente quelle a tempo parziale e part time.

Questo esercito crescente - ecco un altro, enorme problema - secondo l'Istat è anche condannato a stipendi da fame: in media 1.026 euro al mese (rapporto 2009). È noto che milioni di imprese rimaste con l'arrivo dell'euro senza la possibilità della vecchia svalutazione competitiva non hanno investito in azienda per fare il salto tecnologico e sentirsi minacciate un po' meno dai famosi prodotti cinesi. Hanno preferito invece mantenere basso il costo del lavoro schiacciando i salari. Il risultato è denunciato anche dalla Banca d'Italia, che parla spesso dei redditi dei dipendenti (tutti, non solo quelli dei giovani ovviamente) che hanno registrato addirittura un calo da quindici anni a questa parte, in termini reali.

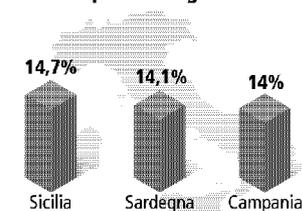
A questo si aggiunga che anche il costo della vita costringe ad allungare la permanenza nella famiglia di provenienza. Un esempio banale? A causa della bolla immobiliare degli anni Duemila, è diventato proibitivo con un ragazzo con uno stipendio di mille euro mettere il naso fuori casa, cioè prendere un appartamento in affitto o men che meno, comprarsi una casa. Un ulteriore aspetto, non meno importante perché è emerso soprattutto durante la crisi, è la mancanza di un paracadute nei periodi difficili. Il nostro è ancora un sistema tarato sugli anni Settanta, quando in Italia c'era la grande industria e una prevalenza assoluta di contratti a tempo indeterminato: per i momenti difficili, era prevista la cassa integrazione. I precari non possono invece contare su alcun tipo di tutela. Ecco perché molti studiosi insistono da anni che la riforma prioritaria è quella degli ammortizzatori sociali per garantire un sussidio di disoccupazione a tutti. Non solo ai padri, ma anche ai figli.

Il lavoro che non c'è

Tasso di disoccupazione

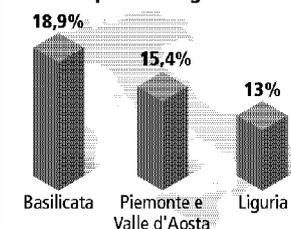


Le regioni nelle quali è più alta la disoccupazione degli italiani



2.102.000
gli italiani disoccupati

Le regioni nelle quali è più alta la disoccupazione degli stranieri



265mila
Gli immigrati disoccupati in Italia di cui 110mila si devono alla crisi (dal 2008 ad oggi)

Elaborazione La Stampa su dati Istat a dicembre 2010

Centimetri - LA STAMPA

“I nostri giovani rifiutano gli impieghi di chi non offre possibilità di crescita”

4

domande
aFrancesco Daveri
Università di Pavia

Francesco Daveri, economista dell'Università di Pavia, ha pubblicato da poco "Stranieri a casa nostra".

Professore, il ministro Tremonti dice che 4 milioni di immigrati fanno lavori che noi non vogliamo più.

«Sostanzialmente è corretto. Sono circa 5 milioni: circa 2 sono gli occupati ufficiali più il sommerso. L'età media è 31 anni, contro i nostri 44».

E fanno lavori che i nostri giovani rifiutano?

«Sì. Tendiamo però a dimenticarci che gli stranieri hanno la necessità - e il diritto - di avere accesso al welfare pubblico. Ma gli italiani e i politici sono ancora poco disposti a riconoscere questo elemento di fatto. E' una voce di spesa pubblica che andrà considerata con attenzione».

Tremonti ne deduce che in Italia non c'è disoccupazione tra gli stranieri.

«Che ci sia o no disoccupazione è un problema che va oltre gli stranieri. E' disoccupato secondo Tremonti un neo-ingegnere che rifiuta un lavoro da 600 euro in una piccola impresa? Secondo l'Istat no perché è uno che rifiuta di lavorare. Ma lì c'è un problema. Le piccole imprese del nord cercano gli immigrati anche perché non c'è necessità di garantire stipendi crescenti e condizioni decenti».

Perché i giovani non fanno più certi lavori?

«Hanno dietro le spalle la famiglia e quindi succede che "c'è chi dice no". Ma è anche un po' colpa della struttura industriale dell'Italia. Le piccole imprese spesso non hanno convenienza a garantire una crescita professionale plausibile in azienda». [T. MAS.]